

L'EMIGRATO

RIVISTA DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO



Direzione:
Redazione,
Amministrazione:
Via Torta, 14
29100 PIACENZA
Tel. (0523) 37.583

Direttore:
P. Pierino Cuman

Direttore Responsabile:
P. Umberto Marin

Hanno collaborato:
Bordin Livio, Caverzan Umberto, Ferronato Antonio, Finizio Pio, Marin Umberto, Morotti Sergio, Murer Bruno, Negrini Angelo, Rizzardo Redovino.

Abbonamento 1985:
Italia: 15.000
Sostenitore: 25.000
Europa: 20.000
Via aerea: 25.000



Nozze d'argento sacerdotali a Piacenza il 1° giugno (v. pag. 16-17-32).

* * *

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4 novembre 1977 - C.C.P. n. 10119295



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)

L'EMIGRATO ITALIANO

N. 7/8 - ANNO LXXXII
LUGLIO/AGOSTO 1985

Mensile di cronache, fatti e problemi d'emigrazione,
fondato da Mons. Scalabrini nel 1903.
A cura dei Missionari Scalabriniani.



SOMMARIO

I Missionari ci scrivono	4
Germania: i Turchi fanno problema	6
Roma: lavoro scalabriniano alla Stazione Termini	9
L'Egitto non c'è più	10
Messico: P. Alvaro Mores a Guadalajara	12
Francia: Touche pas a mon pote	14
USA: Centro pastorale-culturale a Chicago	18
Brasile: dal Noviziato di Sarandi	21
Svizzera: I Superiori Maggiori e la Teologia della Liberazione	22
Colombia: Centro vocazionale a Bogotà	23
Pagina di politica migratoria	26
Angolo degli Ex-Allievi	28

Proprietario:

Provincia Italiana della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza, Via Torta 14.



LETTERA DEL DIRETTORE

Servire i fratelli

Estate: tempo di ferie, di riposo, di svago; tempo per riflettere. Non è tanto lontana la Pasqua che abbiamo celebrato. In quel Giovedì Santo, assistendo alla liturgia, mi venne di pensare: come è strano questo Gesù! Dice agli apostoli: «Prendete e mangiate; questo è il mio corpo; prendete e bevete, questo è il mio sangue». Certamente sapeva quanto avrebbero discusso i teologi lungo i secoli per interpretare quelle parole: ma è veramente il Suo corpo e sangue? Come spiegare questo mistero? Pane e vino diventano Corpo di Cristo: possibile? Noi crediamo alla Sua parola, ma poteva — pensavo io — spiegarsi un po' meglio; tempo ne aveva. E invece di mettersi a discutere con gli apostoli, che ti fa? Prende un grembiule e dell'acqua e si mette a lavare loro i piedi. Non aveva altro più importante da fare o da dire? Evidentemente, no! La Comunione con Lui ha valore e significato soltanto se sappiamo «servire» i fratelli.

I dolori di un continente

Ho girato per l'America Latina: drammi spaventosi, tutti lo sanno; e in questo dramma c'è chi ha fatto la sua scelta. Parlo della Chiesa, all'avanguardia nella scelta preferenziale dei più poveri. «I dolori del nostro continente, leggevo in un documento ecclesiale, non sono dolori di morte ma di parto: sono l'attesa di un popolo che soffre e che chiede giustizia, libertà, rispetto dei diritti fondamentali. È una nuova umanità che vede la luce». Esperienza di Dio e opzione per i poveri hanno trovato in America Latina la loro reciproca integrazione. Vi siete mai chiesto perché qui fioriscono i «nuovi» martiri? E non soltanto Mons. Romero, ma laici, suore, religiosi, catechisti; assassinati per il Vangelo e la sua scelta.

Se mi uccideranno risorgerò

In Guatemala, per fare un esempio, settimane fa è «scomparso» il ventesimo religioso, prelevato con la forza mentre pregava in chiesa. In una regione guatemalteca, quella del Quiché, tutti i parroci, tranne uno, sono stati assassinati, e con loro molti catechisti e sacerdoti. Diceva Mons. Romero: «Non credo nella morte senza risurrezione; se mi uccideranno, risorgerò nel popolo salvadoregno». È una situazione esplosiva quella che ho visto e sappiamo bene che in America Latina può accadere di tutto. Ma una cosa è certa: c'è chi crede nel Vangelo e si impegna, lotta, muore, ogni giorno. Perché se è vero che per fare un eroe, di quelli veri, a volte basta un attimo, è altrettanto vero che per fare «un uomo» occorre una vita. E non si richiedono grandi miracoli. Questi lasciamoli a S. Antonio o a S. Rita; teniamo per noi quelli più «piccoli» ma altrettanto preziosi: un aiuto a chi soffre, una mano a chi cerca la nostra, un impegno tra tanti disimpegni. L'importante è fare il primo passo: mettersi in ascolto, osservare, riflettere.

Dio ha soltanto una voce: il silenzio. Per Lui parla chi ci sta attorno.

Il Direttore

I MISSIONARI CI SCRIVONO

PICCOLO CABOTAGGIO APOSTOLICO (SCALABRINIANO)

Carissimo Direttore,

mi sono arrivate finalmente le tanto attese fotografie della Prima Comunione e del Santo Battesimo dei due fratelli americani (USA) Tammy e Randy Billey - Todesco di Lawton (Oklahoma), rispettivamente di dieci e tre anni.

Le due cerimonie si sono svolte nella chiesa arcipretale «Pieve» di Solagna (Valsugana) la domenica 5 agosto dell'anno scorso alla presenza dei loro famigliari e amici, durante la celebrazione, eccezionale per Solagna, di una S. Messa in inglese. Erano presenti anche parecchi paesani emigrati, specie fra quelli in vacanza estiva, provenienti dall'estero.

La loro mamma, Signora Rosanna Todesco, aveva richiesto questa speciale funzione religiosa al suo ex-parroco Mons. Bello con una motivazione profondamente cristiana e umana: «Questa è la chiesa del mio battesimo e del mio matrimonio (1966). Così vorrei fosse anche per i figli che Dio mi ha dato». E il monsignore fu entusiasta. Venne richiesto l'aiuto di un Padre Scalabriniano per la preparazione di Tammy al-

la Prima Comunione; per il battesimo di Randy nessuna difficoltà, eccetto la temuta vivacità del «diavoletto di Lawton».

E così il sottoscritto per più di un mese fece quasi quotidianamente la spola fra il seminario e Via Petrarca a Ca' Baroncello di Bassano, ove Tammy stava trascorrendo le sue vacanze italiane in casa di nonna Valentina con mamma e fratellino, per insegnarle le preghiere del buon cristiano e spiegarle le verità fondamentali della nostra Religione. Papà E. Billey e il fratello maggiore Terry erano rimasti in America... a lavorare.

Il primo incontro fu proprio cordiale e l'intesa subito perfetta. Tammy si mise a studiare con attenzione scrupolosa, con entusiasmo direi, il suo catechismo e a chiedere spiegazioni e imparava sul serio. Credo poter dire che non tutti i nostri ragazzi italiani (o ragazze che siano) si preparano così bene e così volentieri al loro primo incontro con Gesù. E non dimentichiamo il caldo torrido di quel tempo.

Due cose però non sopportava Tammy: di essere chiamata «krauthead», cioè tedesca (è nata in Germania, a Landau, ove il papà, militare USA, si trovava con la famiglia in servizio) e



Tammy riceve la Prima Comunione da P. Antonio Ferronato.

Mons. Bello battezza il piccolo Randy.



neppure voleva essere chiamata «Okie», il soprannome o nomignolo che negli Stati Uniti viene dato agli abitanti dell'Oklahoma (dalla sigla OK, iniziale del nome). Di italiano, Tammy ne sapeva pochino pochino ma credo non voleva neppure lontanamente sentir parlare di «oche» o animali simili. E poi anche la mamma mi diceva che pure laggiù, a Lawton, la gente del luogo non ha piacere di essere chiamata «Okie» perché ricorda loro un passato tristissimo e non tanto lontano.

Ricordiamo a quanti ciò potesse interessare che l'Oklahoma durante la spaventosa crisi («depression») degli anni '30 si trovò al centro del cosiddetto «dust bowl» (bacino o catino della polvere) e soffrì forse più di tutti gli altri Stati delle terribili conseguenze della crisi che investì tutta la nazione per ben dieci anni. Gli abitanti dovettero emigrare in folla verso altre zone meno sfortunate, con disagi indescrivibili, e questi «emigrati interni forzati» venivano chiamati «Okies», compresi quelli di altri Stati vicini, legati al «Dust Bowl». Chi ha visto il famoso film «Questa terra è la mia terra» (Exodus), consacrato a celebrare il grande cantautore e «Lobo» (lavoratore errante) W. Guthrie, può forse capire meglio la tragedia di quel popolo e di quegli anni.

Ora, naturalmente, quasi tutto è cambiato. L'Oklahoma pur non essendo né ricco né esteso come il confinante Texas (a sud) si è ripreso;

fonti di ricchezza sono l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, alcuni pozzi di petrolio e l'industria. Inoltre possiede alcuni dei più grandi impianti di fabbricazione di gomma e pneumatici degli USA: i famosi «goodyear». Il papà di Tammy lavora proprio alla Good Year.

L'Oklahoma, nome che in lingua indiana significa «gente rossa», cioè paese dei Pellerossa di cui esistono ancora alcuni gruppi raccolti nelle così dette «riserve», conta più di due milioni e mezzo di abitanti; Lawton circa 75.000. Pochissimi e dispersi gli italiani; ridotto il numero dei cattolici (siamo in zona chiamata comunemente «diaspora»).

Ma ritorniamo a noi. Prima della cerimonia a Solagna ci fu una prova generale con la celebrazione di una S. Messa in inglese nella cappellina del seminario Scalabrini, alla presenza dei famigliari e di alcuni parenti. Tutto bene! Seguì una breve colazione all'italiana (non un vero «breakfast» all'americana!) nel nostro refettorio, servita da Suor Massimina che accennò anche qualche battuta in inglese con Miss Tammy. Tutto andò alla perfezione, tutto okey, come è di moda dire oggi anche in Italia.

Non poteva, non doveva mancare una visita alla Madonna di Monte Berico in preparazione e in ringraziamento anticipato per quanto sarebbe avvenuto nella «Grande Domenica» e per tanti altri benefici e grazie, ricevute o da ricevere (continua a pag. 31)

Solo negli ultimi dieci mesi mi sono ritagliato almeno una dozzina di articoli e servizi apparsi sulla stampa locale sul problema dei cittadini turchi ad Essen. Quasi tutti toccano, con preoccupazione, il tema della loro integrazione e del loro inserimento nella società tedesca. La stampa chiama questa presenza turca vistosa e inquietante. Vistosa perché in certe strade si parla ormai più turco che tedesco; inquietante perché l'integrazione è di fatto una meta irraggiungibile e i tedeschi respingono gli «ospiti non amati», come li ha definiti il titolo di un ragguardevole saggio del sociologo Otto Uhlig.

Patetiche cascate di arance e limoni, zucchini e melanzane, peperoni variopinti fanno vetrina sui marciapiedi di Essen - Nord ai lati dei negozi turchi di frutta e verdura. È la nostalgia del sud.

I passanti si fermano come abbagliati, concedendo un po' di attenzione anche alle botteghe di formaggi e liquori, di giubbotti di pelle e blu-

se ricamate. Gli esercenti sorridono invitanti dietro i loro baffoni turchi; i bambini con la pelle olivastra e gli occhi brillanti giocano all'aperto, inseguiti dalle grida ansiose delle donne appostate alle finestre. I tedeschi passano in automobile o sviciliano silenziosi.

Il microcosmo turco è condensato praticamente in tre dei quartieri centrali di Essen: Katernberg, Altenessen, Fronhausen; vi risiedono circa 8.000 turchi. Con essi, parallelamente, si è sviluppata un'economia a circuito chiuso che cresce come un corpo estraneo alla vita commerciale della città.

LE ILLUSIONI TRAMONTANO

Secondo l'Ufficio anagrafico di Essen, al 30 giugno 1984 si calcolavano 13.000 turchi, escludendo naturalmente il sottobosco dei super-sfruttati illegalmente immigrati, vittime di razzie periodiche della polizia sempre molto efficiente qui, come in tutto il resto della Germania.

Sembra, in sostanza, che siano tramontate per sempre le illusioni degli anni '60 quando si parlava alla leggera della possibilità che gli stranieri, attirati dal mito del miracolo economico e adescati da una industria assetata di manodopera anche non qualificata, venissero «assorbiti» con facilità. Siamo approdati invece alla riva di un raffinato «apartheid», che non è certamente uguale dappertutto e non colpisce tutti alla stessa maniera; i turchi, comunque, per quanto siano generalmente rispettosi delle leggi, sono colpiti molto più degli altri gruppi etnici.

I nuovi quartieri nascono, a detta della stampa locale, oltre che dallo strisciante e variegato



razzismo germanico, che ogni tanto esplose in manifestazioni xenofobe più o meno violente, dalla necessità di «far quadrato», a sua volta conseguenza dell'ostilità ambientale, solo in parte temperata dalla assuefazione delle autorità alla presenza dei turchi.

In questi conglomerati di edifici, così spesso tetri e cadenti, divenuti in breve veri e propri «slums», gli impianti igienici sono insufficienti o inesistenti, le condizioni di abitabilità pressoché proibitive specie d'inverno.

I tedeschi si consolano dicendo che in patria, soprattutto in certe sperdute regioni dell'Anatolia, i turchi vivrebbero in condizioni ancora peggiori, se non altro per la mancanza di lavoro.

EQUATORE SOCIALE

Per quanto alleviato da una attività commerciale in qualche caso fiorente e dal comportamento distante dei cittadini di Essen, tutto sommato meno astiosi dei tedeschi del sud, l'isolamento della comunità turca salta agli occhi, come del resto nelle altre città della Germania: i turchi sono discriminati o segregati più degli altri «gastarbeiter»: è quasi impensabile ad

STIMA DELLA PRESENZA MUSULMANA NEI PRINCIPALI PAESI EUROPEI

Paesi	Anno	Effettivi
<i>Francia</i>	1983	2.450.000
<i>Germania</i>	1980	1.700.000
<i>Regno Unito</i>	1980	800.000
<i>Paesi Bassi</i>	1980	280.000
<i>Belgio</i>	1980	250.000
<i>Italia</i>	1977	180.000
<i>Austria</i>	1980	70.000
<i>Svizzera</i>	1980	55.000
<i>Danimarca</i>	1981	30.000
<i>Portogallo</i>	1982	30.000
<i>Svezia</i>	1979	25.000
<i>Spagna</i>	1980	15.000
<i>Norvegia</i>	1979	12.000
TOTALE		5.897.000

esempio che un turco sposi una tedesca, il che non si può certo dire per italiani, spagnoli o jugoslavi.





Con il termine **gastarbeiter** vengono indicati tutti gli immigrati provenienti dai paesi dell'Europa mediterranea, posti al di sotto di una linea ideale di demarcazione che Uhlig nel suo saggio chiama esplicitamente «equatore sociale», dal Portogallo alla Grecia e alla Turchia. Non sono invece chiamati «gastarbeiter» gli altri stranieri venuti da pesi dell'Europa centrale e settentrionale: austriaci, francesi, olandesi, inglesi, scandinavi; costoro di solito parlano tedesco più o meno bene e vengono facilmente assimilati.

E così si fa una distinzione precisa, anche nel linguaggio burocratico, tra i primi e i secondi, ragion per cui il termine **gastarbeiter** (del quale ci si servi la prima volta molti anni fa per isolare socialmente gli italiani a contratto stagionale) ha finito per assumere un significato discriminatorio, incompatibile con la legge fondamentale dello Stato e con i trattati di Roma.

ALTOADIGE... ROMA... PALERMO

Ci sembra infine interessante notare che la linea di demarcazione corre, secondo il tracciato di Uhlig, al di sotto della cerchia alpina: sarebbero cioè esclusi dalla discriminazione gli italia-

ni delle province più settentrionali, a cominciare naturalmente dagli altoatesini; già Firenze e Roma sarebbero meno rappresentative dell'Europa moderna di Colonia, Francoforte o Stoccarda. Non parliamo poi di Palermo, Salonicco o Smirne.

Appare comunque chiaro che si operano differenze: italiani, spagnoli e greci sono socialmente più accettati dei turchi e dei macedoni. Nella città di Essen, ad esempio, gli italiani sono largamente integrati, anche perché poco numerosi, mentre lo sono meno a Francoforte o Stoccarda. Ciò vale in parte anche per i licenziamenti: gli italiani sono protetti dalle convenzioni comunitarie e possono restare in Germania come disoccupati almeno per un paio d'anni (ma poi devono decidersi a tornare in patria se non trovano lavoro) mentre gli altri, specie i turchi, vengono «invitati» ad andarsene allo scadere del contratto.

Evidentemente «l'equatore sociale» non è solo e semplicemente una espressione geografica; è anche, e soprattutto, un crinale che demarca verticalmente uno spaccato all'interno della stessa società.

Angelo Negrini

ATTUALITA' - ROMA: STAZIONE TERMINI LAVORO SCALABRINIANO

Caro Direttore, certamente saprai che dall'inizio dell'anno abbiamo cominciato «l'apostolato» alla stazione Termini di Roma. Oltre al sottoscritto lavorano due suore scalabriniane: la consigliera generale Suor Lina e una religiosa studente, Suor Maria Clotilde.

Il nostro «lavoro» consiste innanzitutto nell'animazione delle Messe domenicali delle ore nove, dieci e undici, nella Cappella della stazione, nei sotterranei al binario 22. I fedeli sono per lo più viaggiatori italiani e stranieri, quindi «emigranti di passaggio». Mons. Scalabrini nella stazione di Milano... ci insegna qualcosa.

In media assistono alla Messa 20-30 persone; tutti partecipano in modo attivo alla celebrazione, spinti e animati dalla nostra presenza. La Cappella, piccola, è piena di valige e borse. Alcuni, per non perdere il treno, ascoltano metà messa e poi se ne vanno... ma ci vengono volentieri.

Abbiamo sempre persone «speciali» alla Messa: drogati, malati che si recano al nord o all'estero per cure, giovani turisti, gruppi di pellegrini, pendolari, ferrovieri, dirigenti, onorevoli...

Abbiamo anche iniziato a incontrare gente in attesa sui binari, soprattutto famiglie di emigranti, ad esempio siciliani che tornano dalla Svizzera per le ferie, filippini che aspettano amici alla stazione, e così via.

Ma è un lavoro da «coraggiosi», da «impicciarsi degli affari degli altri», e come tale piuttosto difficile; noi intanto... ci tentiamo. Spesso forniamo indirizzi delle nostre missioni e consigli per incontrare suore o padri nelle nostre case all'estero.

Il nostro lavoro è «seminare» **parola di Dio e carità cristiana**; il frutto verrà raccolto (speriamo) nelle comunità parrocchiali delle singole persone.

Ch. Pio Finizio, CS



L'EGITTO NON C'È PIÙ...

(APOLOGIA DELLE FRONTIERE)

L'esperienza di Giuseppe, che per sfuggire alla persecuzione, prende moglie e bambino per riparare in Egitto, si è andata paurosamente moltiplicando in questi ultimi tempi. E noi, solo quando ci sentiamo invidiati da migliaia di diseredati stranieri, scopriamo che, per il solo fatto di essere cittadini dello Stato Italiano, siamo

titolari di diritti insospettati.

Possiamo circolare liberamente senza esibire documenti ad ogni passo, non dobbiamo nasconderci, non dobbiamo elemosinare ogni anno un permesso di soggiorno, possiamo vivere senza l'ansia di essere rispediti oltreconfine se perdiamo il posto di lavoro.

UNO STATO ASSEDIATO

Il 21 aprile scorso il Sottosegretario agli Interni, On. Costa, ha lanciato l'allarme informandoci che in Italia vivono 700.000 - 800.000 «illegali», cioè stranieri residenti in Italia senza autorizzazione.

Siccome «illegale» è sinonimo di usurpazione, insicurezza, delinquenza, bisogna correre ai ripari. Meno male che nel 1984 siamo riusciti ad allontanare 13.645 di questi colti in «fuori gioco», e che altri 12.500 li abbiamo bloccati alle frontiere prima che invadessero la nostra patria.

Si sarà certo trovato a suo agio domenica 14 aprile in Piazza del Popolo a Roma il difensore della razza europea, Le Pen, che a fianco di Almirante metteva in guardia la folla contro l'invasione del terzo mondo.

Purtroppo oltre alle sacre frontiere, per cui nel passato abbiamo fatto morire un po' di soldati, è venuto di moda esaltare anche altri ideali, come la pace, la tolleranza e l'universalismo.

CHIESA, CASA UNIVERSALE

Penso sia per questo che abbia destato sensazione, in un recente convegno, l'espressione di un giovane africano: «Questo Stato non è nostro, ma la Chiesa è nostra, dovunque».

Insomma, se per lo stato italiano siamo estranei ed intrusi, per la Chiesa, fraterna e universale, siamo sempre a casa nostra, senza dover esibire passaporti o permessi di soggiorno.

In ambito ecclesiale, probabilmente per l'abitudine di gestire solo ideali e relegare la prassi alla coscienza privata, si è più disposti a proclamare il superamento delle frontiere... finché non vengono superate.

Nella realtà la maggioranza dei cristiani milanesi ignora perfino la presenza degli stranieri (e sono 80.000 in città!) o





pensa di fare fin troppo se delega qualche ente caritativo ad occuparsi del problema.

Ma se uno straniero entra nelle nostre chiese, deve per forza italianizzarsi. E se dopo un battesimo lancia gridolini di gioia, come faceva in Eritrea, il parroco si premura di ricordargli che «non siamo in un accampamento indiano».

Sono fratelli solo se si scordano di essere stranieri. Sarà dunque impossibile che Milano, nonostante le chiese vuote, conceda loro uno spazio per ritrovarsi e celebrare l'Eucarestia secondo le proprie usanze?

Siamo universali, contrari alle barriere razziali o linguistiche, ma ci fa tanto comodo se questi stranieri se ne stanno laggiù a morir di fame o sotto i bombardamenti: ci permettono di mobilitare generose raccolte di fondi per sentirci tanto benefattori... Ma non vengano a coinvolgerci nei loro problemi e a metterci in causa.

IL MOVIMENTO DEI SANTUARI

Siamo abituati a considerare gli USA, patria di Reagan e delle multinazionali, come santuario dell'egoismo e del neocolonialismo.

I giornali di questi giorni rischiano di rovinare anche questo comodo pregiudizio da quando ci informano sul movimento dei «Sanctuary». Ben 180 comunità religiose, appartenenti a diverse fedi, hanno creato una fitta rete di assistenza ai profughi clandestini, proprio mentre le autorità hanno deciso di prendere misure più severe.

Le pene per chi offre asilo ad illegali prevedono fino a 5 anni di prigione e fino a 10.000 dollari di multa.

ITALIA, STATO CONFessionALE

Probabilmente i principi cri-

stiani cambiano dall'America all'Italia. Da noi c'è perfetta intesa tra governo e cittadini, tra fede e politica.

Nessuno muove un dito non solo per opporsi ai soprusi e sfruttamenti di cui sono vittime gli stranieri, ma neppure ai pregiudizi. Semplicemente, con la complicità dei mezzi di informazione, li ignoriamo.

Anche per i cristiani dunque lo straniero è sopportabile finché fa il lavapiatti o il domestico, non crea fastidi e sta pronto a rifare le valigie quando non c'è più lavoro.

È sbagliato demonizzare lo stato: in fondo rappresenta bene tutti noi, per i quali è molto più saggio il comandamento di Scalfaro, di difendere meglio le nostre frontiere e i nostri privilegi, piuttosto che il comandamento di Dio, di accogliere lo straniero.

Ci scordiamo volentieri che per cento anni lo siamo stati anche noi. L'Egitto non c'è proprio più.

Bruno Murer

GUADALAJARA



**P. ALVIRIO MORES:
ITALO-BRASILIANO
PER I MESSICANI**

Vi raccontavo, nell'ultimo numero, che a Guadalajara un giorno non ebbi il tempo per incontrarmi con P. Alvirio Mores; anzi, era lui che non aveva tempo: stava partendo per Città del Messico, per un incontro di terapeuti cristiani.

PERCHÉ VIVERE?

La cosa mi incuriosì e il giorno dopo ne parlammo. «Sono andato a Messico City per partecipare ad

un convegno per me interessantissimo. Si tratta di una associazione cristiana che raggruppa circa 2.000 persone che si dedicano alla terapia umana sotto vari punti di vista: medico, emozionale, spirituale. L'uomo nel suo insieme è assai complesso, per non dire complessato; pensa soltanto ai sentimenti di odio, amore, paura, vendetta...

Freud non ha risolto un bel nulla, e per di più è una psicologia atea. Occorre invece un dialogo

franco e aperto tra fede e scienza. Il movimento ebbe inizio in un modo strano, da un prigioniero di guerra. Tempo per riflettere ne aveva e constatò, sembra un'idea banale, che tra i deportati in campo di concentramento sopravvivevano di più quelli che avevano qualcosa in cui credere, un significato per vivere: una persona cara, un ideale, una fede, un perché. Se c'è un «perché vivere», poi verrà anche un «come vivere».



P. Alvirio Mores animatore vocazionale in Messico.



P. Alvirio celebra la Messa domenicale nella periferia di Guadalajara.

POVERO MESSICO...

La cosa mi interessa molto per il tipo di lavoro che svolgo tra i giovani e in seminario. Il passaggio dalla terapia alla cristoterapia mi fu facile: anche i giovani d'oggi, come i prigionieri di ieri, se hanno uno scopo per cui vivere rispondono meravigliosamente. Ricordo che al tempo della rivoluzione messicana un ambasciatore, lasciando la capitale, disse: «Povero Messico, tanto vicino agli Stati Uniti e tanto lontano da Dio». Era il tempo della rivoluzione, della gente che moriva ammazzata gridando: «Viva Cristo Re». C'è ancora gente che sa vivere e morire per un ideale».

BRASILIANO IMPORTATO

Gli chiedo un po' della sua vita e mi racconta. «Mi posso definire un brasiliano importato dall'Italia. Nel 1887 mio nonno (anni 14) e

mia nonna (anni 7) emigrarono da un paese vicino alla frontiera austriaca, destinazione Brasile. Giunti a Santos, proseguirono per Porto Alegre nel Rio Grande do Sul. Il governo diede loro alcuni strumenti per lavorare i campi, ma le tribolazioni erano senza fine. Da piccolo i genitori mi raccontavano che il nonno doveva fare più di 40 Km per andare al mulino, camminando in mezzo al bosco, senza strade.

Papà e mamma nacquero a Nuova Bassano e li ho visto la luce io. Siamo undici fratelli; una è suora scalabriniana. A 14 anni entrai in seminario; senti come. Un giorno passava di lì P. Remigio Dalla Vecchia per la questua in favore del seminario di Casca. Io ero un tipo piuttosto ribelle. Mio padre disse a P. Remigio: «Sai, ho qui un bastardo di un figlio...» e finii in seminario. Era da anni che pensavo di farmi prete, ma non volevo essere né prete diocesano né francescano. Vedevo che i preti del mio paese stavano troppo bene,

volevo qualcosa di diverso. E poi mai mi sarei fatto francescano. Non è che ce l'avessi con S. Francesco ma con quel frate che veniva a tenere le missioni ogni anno; mi spaventava da morire con tutte quelle storie di diavoli, fuoco, inferno... mi pisciavo sotto dalla paura.

Fu così che entrai dai padri «Carlisti» (così sono chiamati in Brasile gli Scalabriniani, dal loro patrono S. Carlo) ma non avevo la minima idea che si interessassero degli emigrati italiani. Fu a 18 anni che feci la scoperta, quando già ero in liceo. Sentivo che padri e chierici discutevano di emigrati, di assistenza agli italiani, di pensare anche ai brasiliani... e mi son chiesto: ma cosa sta succedendo? Ma allora vuol dire che questi lavorano per gli emigrati...

Ricordo il primo giorno di collegio, ero felicissimo; non volevo restare contadino. Era due anni che avevo lasciato gli studi e mi interessava il pallone. Vedendo i ra-



P. Alvirio «anima» un gruppo di giovani a Città del Messico.

gazzi giocare dissi tra me: ma qui è sempre domenica, qui si gioca sempre. Poi, per la nostalgia di casa, mi feci tre giorni di ospedale.

SEMINARISTI IN FAMIGLIA

Ti dicevo che fu a 18 anni che scoprii veramente Scalabrini e capii tutta l'esperienza dei nonni. Decisi che quello sarebbe stato il mio campo di lavoro. Dopo il liceo a S. Paulo passai in Canada, a Toronto, e divenni prete nel 1974. Lavorai a Toronto, poi a New York; fu un'esperienza forte e significativa, da allora non ho più pensato al Brasile. Da cinque anni mi trovo qui a Guadalajara».

Interrompo il padre mentre giovani messicani entrano ed escono dalla sala. Sono i nostri seminaristi, i primi seminaristi messicani. Domando al padre: «Ma qual è il tuo compito qui?» — «Me lo sto chiedendo anch'io» mi risponde con un grande sorriso più brasiliano

che messicano. «Sono addetto alla promozione vocazionale e mi son buttato testa e piedi nella pastorale giovanile. I nostri ragazzi che hai visto, prima di entrare qui devono aver trascorso almeno un anno come «seminaristi in famiglia». Qui vengono di tanto in tanto e io li seguo personalmente. Diamo loro vitto e alloggio; loro si pagano i libri e la scuola. Tutti hanno parenti in USA e sentono sulla loro pelle il fenomeno migratorio.

Oltre al lavoro in casa, partecipo a riunioni, ritiri nelle parrocchie, convegni giovanili. Mi trovo bene tra i giovani.

NATO DI GIORNO

Attualmente sto seguendo una quarantina di giovani a casa loro; noi li portiamo in seminario solo dopo che hanno compiuto 18 anni. In agosto dovrebbero entrarne una decina. In genere, prima della deci-

sione, lascio sempre passare uno-due anni di riflessione, tanto per loro quanto per noi. Ti dicevo che mi trovo bene con loro, ne sono entusiasta; e anche loro mi accolgono bene, anche se non sono messicano. Vedi, sarebbe diverso se ad esempio io fossi argentino. Tra messicani e brasiliani ci sono troppe cose in comune: il carnevale, il pallone, la musica... Quando dico loro che sono brasiliano, e lo faccio sempre, non ci credono perché sono bianco e biondo; allora dico loro che i miei fratelli sono tutti neri... solo io sono bianco perché sono nato di giorno.

Come scalabriniano mi sento perfettamente a mio agio. Anch'io ho lasciato la mia terra, il Brasile, e questo mi ha fatto bene: ho capito sofferenze, solitudine, frustrazione. Questo è e sarà sempre il mio ideale: assistere chi ha lasciato tutto e, con l'aiuto di Dio, suscitare tra i miei giovani messicani lo stesso ideale e la stessa risposta».

P. Pierino

FRANCIA

TOUCHE PAS A MONT POTE!

Come si potrebbe tradurre in italiano lo slogan che sta facendo il giro delle nazioni: Francia, Belgio, Svizzera: «*Touche pas a mon pote*»? Tradurrei così: «**Giù le mani addosso al mio amico**».

La storia di questa frase la dobbiamo ad un giovane di 25 anni, madre alsaziana e padre della Martinica, Harlem Désir: «Una sera mi trovavo nella metropolitana di Parigi e un amico senegalese che era con me venne aggredito. Avevo chiesto aiuto ma nessuno si era mosso. Esasperato, gridai ad uno degli aggressori: «**Touche pas a mon pote!**».

Questo grido è diventato lo slogan più celebre nella Francia 1985. Lo stesso Harlem Désir ha avuto l'idea di farlo stampare su un distintivo, centimetri cinque per quattro: una mano aperta, cinque dita unite: è diventato un simbolo.

COME MAI TALE FENOMENO?

Anzitutto la frase e il distintivo sono stati subito recuperati dai giovani; questi giovani che, ormai da due anni, non reagivano più a niente di collettivo. Questa volta si sono mobilitati a viso aperto, nelle scuole, per le strade, nelle manifestazioni. Lo hanno fatto in modo gioioso, con colorazione positiva, senza il solito discorso di destra o di sinistra.

La frase è carica di umanità: «È il mio amico, il mio compagno; è intoccabile, sennò scatto immediatamente. Tra me e lui c'è un rapporto profondo». Non è presa di mira una cosa, un programma, una ideologia, la mia borsa o il mio popolo; si tratta unicamente di un rapporto da uomo a uomo.

UNO SLOGAN PER TUTTI

Qualcuno ha osservato che nella frase rimane una punta di violenza: «Altrimenti ti faccio fuori!». Qualche altro avrebbe preferito l'altra frase: «Amatevi gli uni gli altri», più completa e globale, senz'altro più evangelica. Comunque, è una frase di cui tutti si

possono appropriare, al di là di ogni appartenenza religiosa.

In fin dei conti, si tratta di una esclamazione che ha fatto fortuna, perché puntuale e situata in tutto un contesto; «la classica goccia che ha fatto traboccare il vaso» dirà lo stesso Harlem. Il Fronte Nazionale guidato da Jean-Marie Le Pen e l'ondata razzista - xenofoba che ha investito la Francia, hanno smosso i giovani dal loro torpore.

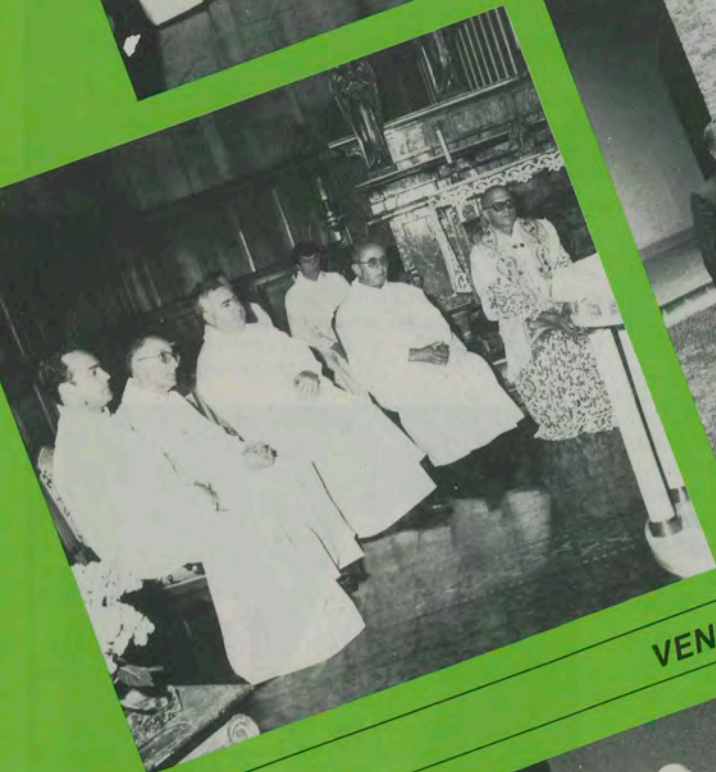
STRANIERI... IN CORDATA

Certo che il cristiano, inserendosi nel movimento generale, si deve sentire impegnato in prima persona e più di tutti. È chiamato a dare un contenuto ancora più profondo a tutto il fenomeno che ne è scaturito, ma gomito a gomito con tutti, in uno slancio che ha coinvolto la società.

In quanto stranieri, ci sentiamo presi in cordata da questo movimento di solidarietà; cordata orientata in una duplice direzione: **solidarietà** con gli abitanti del luogo e **solidarietà** con gli altri stranieri, come noi. Uomini tra gli uomini.

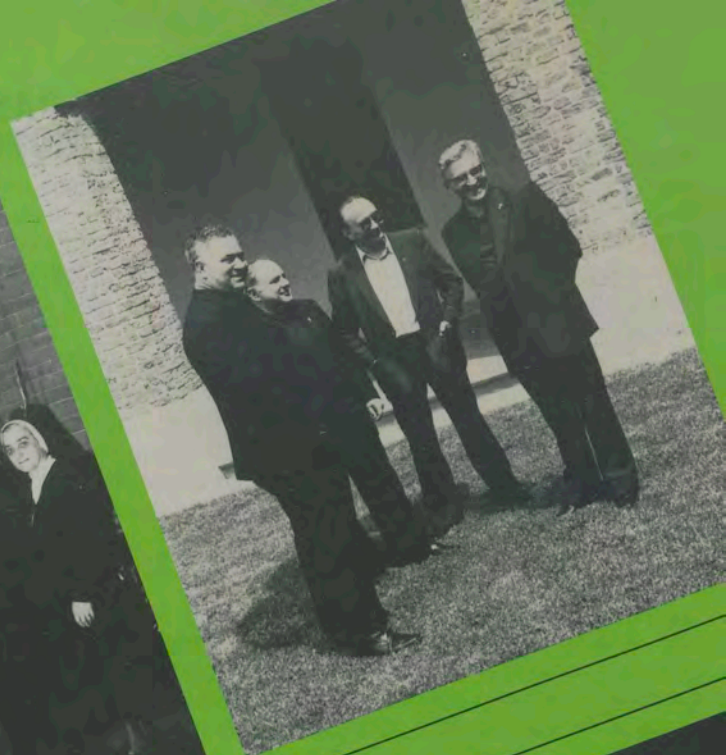
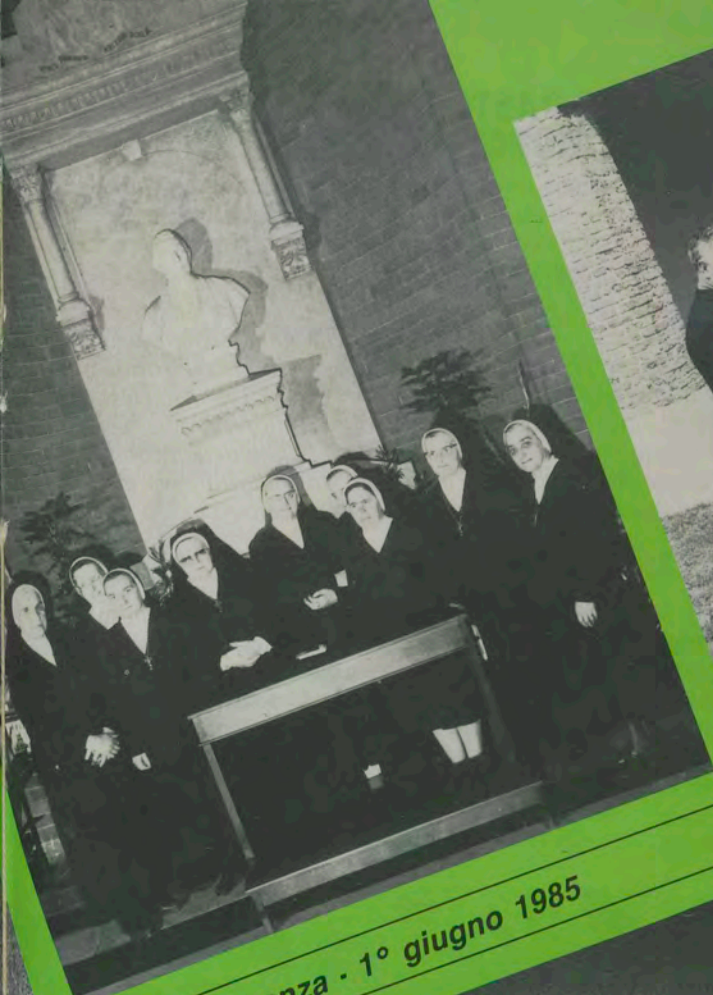
Livio Bordin



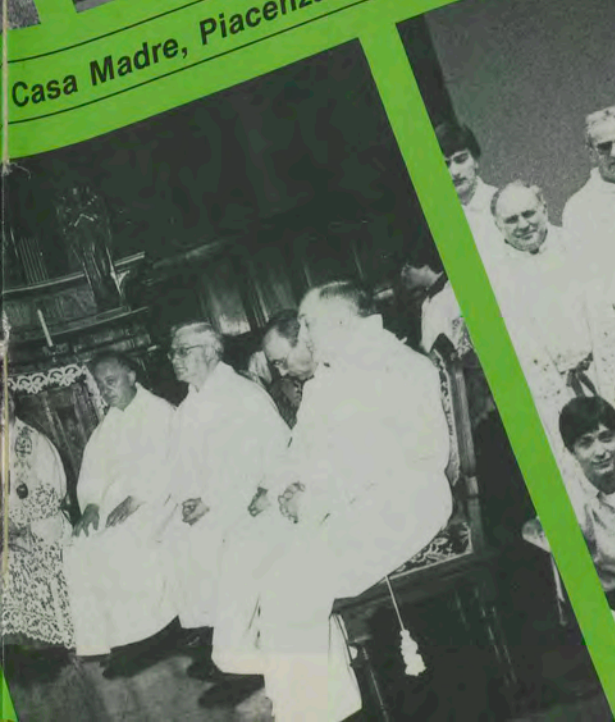


VENTICINQUESIMO DI SACERDOZIO





Casa Madre, Piacenza - 1° giugno 1985



U.S.A.

UN CENTRO PASTORALE-CULTURALE NELLA METROPOLI DI CHICAGO

Organizzato dai padri scalabriniani, è sorto in Chicago, quindici anni or sono, il Centro Culturale Italiano nello stesso edificio che, dal 1934 al 1963, fu seminario di scuole superiori per le due province del Nord America. Rimasto inutilizzato per qualche anno, ringiovanì adattandosi alle mutate necessità apostoliche che stanno caratterizzando la grande metropoli di Chicago, la terza città americana per numero di abitanti, dopo New York e Los Angeles. Aule scolastiche, dormitori, stanze private... tutto venne trasformato in biblioteca, sale per riunioni, classi per l'insegnamento della lingua italiana, aule per gruppi di studio della Bibbia e per corsi di preparazione ai sacramenti, sale per mostre; due aule sono state adattate per accogliere opere di artisti italiani: sculture, dipinti, ceramiche, oggetti vari; un museo unico nel suo genere in Nord America.

P. Raniero Alessandrini mi spiega che il vecchio seminario è divenuto soprattutto il centro che meglio risponde alle esigenze religiose di migliaia di italiani che negli ultimi 20 anni si sono spostati dalle parrocchie del centro città ai sobborghi, per allontanarsi dalla gente di colore di recente immigrazione.

«Fu così, mi racconta, che le parrocchie na-

zionali italiane, che per oltre 80 anni furono il centro religioso e culturale dei nostri connazionali, in pochi anni si sono svuotate. Come risulta dall'ultimo censimento nazionale del 1980, gli Italiani occupano il sesto posto tra i diversi gruppi etnici di Chicago, con forte accentramento nei sobborghi.

Di recente il gruppo dei nostri padri della zo-



na di Chicago, unitamente a sacerdoti e diaconi diocesani di origine italiana coinvolti in parrocchie in cui la presenza italiana è significativa, si è riunito per studiare più a fondo il problema e offrire una risposta adeguata. Erano presenti in trenta, animati e incoraggiati dall'arcivescovo di Chicago, il Cardinale Giuseppe Bernardin.

In quell'occasione il Cardinale disse tra l'altro: «Noi dobbiamo scoprire da dove proviene la religiosità culturale degli italo - americani e attraverso essa evangelizzare. A questo scopo sono necessari contatti personali, predicazione ed educazione religiosa. Si dovrà tenere il massimo conto della vita di famiglia e della comunità etnica, due aspetti molto importanti per gli italiani in America».

E P. Silvano Tomasi, segretario nazionale della Commissione Episcopale Americana per l'Emigrazione e il Turismo, sottolineò gli aspetti storici, culturali e religiosi che caratterizzano il fenomeno migratorio italiano da oltre cent'anni qui in America.

Chicago: incontro degli operatori pastorali con il Card. Giuseppe Bernardin (primo a destra seduto, P. Pietro Gandolfi direttore del Centro).



RADICI E ALI

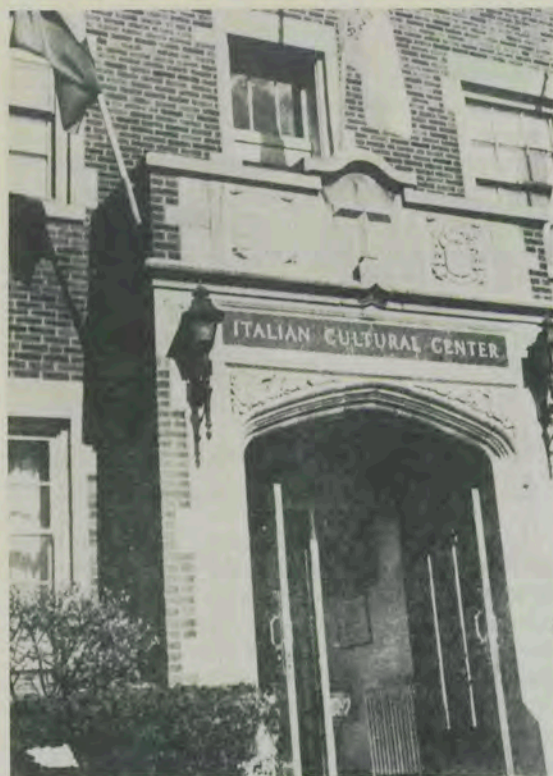
In particolare, P. Tomasi aiutò i partecipanti a comprendere la differente problematica in cui vivono in nuovi italiani a confronto con quelli della prima e successive generazioni. Citando Gino Baroni, già sottosegretario federale per gli Affari Etnici a Washington, ricordò che in questa pastorale bisogna tener conto di «radici e ali»: radici che affondano nella cultura e nei valori del passato, ali per una creatività immaginativa verso un futuro etnicamente originale e proprio».

CENTRO DI IRRADIAZIONE PASTORALE

L'attuale direttore del centro, **P. Pietro Gandolfi**, mi illustra ulteriormente il significato della nuova opera. «Era da anni che l'idea di un centro andava maturando. Occorreva però uno che cominciasse, uno che si offrisse. P. Augusto Feccia, infaticabile, disse: «Vado io», e il centro iniziò, non certo con l'appoggio di tutti. Cominciò da zero: ricerca di indirizzi, visite in famiglia, contatti con uomini di cultura. È grazie al suo lavoro se oggi siamo conosciuti nell'intera zona. Abbiamo anche un giornalino, spedito per posta a più di 3.000 persone.

Si cominciò con gli italiani della zona nord-ovest di Chicago: nove sobborghi in un raggio di 50 km, maggioranza italiana che parla italiano. In certe zone con 3.000-4.000 famiglie, la metà è formata da italiani giunti dopo il 1945. Ecco quindi la necessità non di una parrocchia e relativi confini, ma di un centro da cui irradiarsi a medio e lungo raggio.

Gli italiani sono usciti dal centro-città... noi ci siamo rimasti. Come raggiungerli ora? Il nostro Centro ha trovato una risposta valida, appoggiati in questo dal Cardinale. Siamo noi che andiamo nelle varie parrocchie o zone dove ci chiamano: è lì che viviamo la celebrazione dell'Eucarestia e dei sacramenti, animiamo gruppi di preghiera e di studio, teniamo corsi prematrimoniali, partecipiamo alle varie feste in onore dei santi patroni. Ovviamente è indispensabile l'appoggio del clero locale, che ha il difficile compito di rispettare le esigenze dei diversi gruppi etnici, senza frantumare l'unità di attività, servizi ed esperienze religiose, che devono caratterizzare ogni comunità parrocchiale».



NON CASE... MA TENDE

L'opera del Centro però non si esaurisce qui. Iniziative di ogni genere facilitano il contatto con gli oltre 40.000 italiani sparsi qua e là: assistenza sociale, attività culturale, programmi radio e televisivi, banchetti e feste religiose, patronato ACLI per pensioni e certificati vari.

Sotto l'aspetto culturale, il Centro è attivissimo: mostre, conferenze, scuola di italiano per grandi e piccoli, incontri con gente di cultura, borse di studio per medicina o voci canore.

Ma il centro è soprattutto «pastorale»: assistenza religiosa agli italiani, che sembrava fossero scomparsi e invece stanno spuntando ovunque. In diocesi sono mezzo milione, senza esagerare.

Il cammino intrapreso a Chicago offre molta speranza, anche se abbandonare «vecchie parrocchie» per costituire «centri di irradiazione» è un parto molto doloroso, sia per il missionario che deve migrare, sia per la gente che si era affezionata al prete. Sappiamo però che il missionario, come il migrante, non ha casa... ha solo una tenda.

P. Pierino

RECENSIONE

**Bruno Perazzoli, «AGOSTINO MOGLIA Polemista e Filosofo»
Marzorati, Milano, 1984
Pagg. 178, lire 19.000**

Mons. Bruno Perazzoli, docente dell'Università di Genova e Rettore del Seminario di Bedonia, ci fornisce un attento e pacato profilo biografico e intellettuale di Agostino Moglia (1829-1898), punta di diamante del clero piacentino simpatizzante per Rosmini e intelligente apostolo del dialogo tra cultura cristiana e mondo moderno.

*Il pensatore coerente è superiore al polemi-
sta talora acerbo, che peraltro doveva difendersi dagli attacchi violentissimi dei seguaci di don Davide Albertario, campione formidabile di giornalismo ma più papista del papa, abituato a nascondere sotto il «tabarro» delle idee papali l'insubordinazione dai vescovi. Il Moglia, che s'era formato alla scuola conciliatorista del Collegio Alberoni, sosteneva non esservi divario sostanziale tra Agostino, Tommaso e Rosmini; è sempre la novità evangelica che fa da lievito alle diverse epoche. Inoltre egli faceva netta distinzione tra il genuino pensiero del Roveretano e il rosminianesimo fasullo, costruito dai suoi avversari a base di frasi isolate e di forzature indebite.*

Come pastore d'anime, toccò con mano l'incipiente cristianizzazione e si convinse ancor di più dell'indilazionabile urgenza di un rinnovamento ecclesiale.

Prete obbediente alla propria coscienza e alla gerarchia, si sottomise in pubblico alla condanna delle 40 tesi rosminiane e condivise pienamente gli ideali del vescovo Scalabrini, succeduto al Ranza, sia nell'assistenza agli emigranti sia nella campagna volta all'abrogazione del «non expedit» e all'abbattimento degli storici steccati tra guelfi e ghibellini.

Il Moglia, senza rinnegare l'interiore fedeltà al Rosmini, evitò di impigliarsi in sterili polemiche e fu membro attivo del movimento catechistico, che per iniziativa di Scalabrini celebrò a Piacenza il primo Convegno Nazionale.

Il volume, che si apre con una illuminante introduzione di Mario Francesconi, è corredato con una stimolante appendice di scritti inediti di Moglia sul Rosmini.

**Università Cattolica del S. Cuore
FRANCO MOLINARI**

DAL NOVIZIATO DI SARANDI (BRASILE)

«Caro Direttore, ti saluto e ti ringrazio per il lavoro che fai a beneficio della Congregazione con la 'nostra' rivista, che diventa sempre più rivista di 'tutta' la Congregazione. E poiché siamo una sola famiglia, dove tutto è di tutti, ti mando qualche foto del nostro noviziato: porterà speranza e gioia a molti confratelli sparsi nel mondo.

Quest'anno i novizi sono quattordici: 6 del secondo anno, 8 del primo. Di questi ultimi, due provengono dall'Argentina. I novizi del secondo anno sono appena ritornati dal Paraguay, ove hanno trascorso due mesi, compresa la quaresima, fra gli emigranti brasiliani, assieme a P. Sergio Geremia che lavora con me. Tra le foto noterai un gruppo di migranti brasiliani in Paraguay: portano una grossa croce di legno, avviandosi verso la cappella, spesso lontana anche venti o trenta chilometri. In altra foto, i novizi radunano i migranti per una giornata di missione: incontro per bambini, per giovani, per genitori; amministrazione del Battesimo e del Matrimonio; alla fine, confessioni e S. Messa.

Un caro saluto a tutti».

P. Redovino Rizzardo, CS



Novizi che radunano i migranti per una giornata di «missione».



Il Superiore Provinciale P. Armando De Costa tra P. Redovino Rizzardo e P. Ernesto Fabbian, parroco di Rondinha.



Gruppo di migranti con la pesante croce di legno.

I SUPERIORI MAGGIORI DELLA SVIZZERA APPROVANO LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

La commissione pastorale dell'USM (Unione dei Superiori Maggiori di Svizzera) ha rilasciato nel gennaio scorso una dichiarazione sulla teologia della liberazione.

Riportiamo i passi più significativi.

Nella storia della Chiesa d'America Latina è la prima volta che s'è formata, da ormai più di vent'anni, una teologia originale, nota sotto il nome di «teologia della liberazione». In una situazione di povertà estrema e di oppressione brutale, questa teologia è divenuta un segno di speranza per milioni di persone. Per il suo modo nuovo di comprendere e di vivere la fede nella realtà concreta della miseria e dell'oppressione, la teologia della liberazione ha condotto la Chiesa in America Latina verso una nuova Pentecoste. In numerosi paesi del continente latinoamericano la Chiesa è la sola e l'ultima speranza per i poveri e gli oppressi spinti da una sete di giustizia e di liberazione. In innumerevoli comunità di base, il popolo di Dio ha preso nelle proprie mani il suo avvenire.

Numerosi vescovi sono stati afferrati da questo Spirito che s'è messo a soffiare a partire dalla base della Chiesa latinoamericana. È con gioia e gratitudine che ricordiamo i nomi di Helder Câmara, Evaristo Arns o Adriano Hypolito che, veri missionari, sono venuti a testimoniare da noi in Svizzera le loro esperienze di fede e di Chiesa...

Tanto più siamo preoccupati constatando che da qualche tempo la teologia della liberazione subisce attacchi veementi provenienti non solo dai poteri politici, ma anche dagli ambienti ecclesiastici. «L'istruzione della Congregazione per la dottrina della fede su alcuni aspetti della teologia della liberazione» condanna certo con forza lo scandalo della miseria e dell'oppressione nel mondo. Ma situando la teologia della liberazione in maniera poco differenziata nelle vicinanze del marxismo ateo, essa getta il discredito su questo movimento teologico agli occhi del mondo, cosa che potrebbe avere consequen-

ze nefaste per la Chiesa in America Latina. In vista della portata e delle conseguenze che potrebbero avere questi interventi, noi vorremmo proporre le seguenti riflessioni:

1. La teologia della liberazione non è una teologia uniforme, ma piuttosto un movimento in cui si ritrovano parecchie correnti teologiche che, tutte, han fatto la loro opzione preferenziale per i poveri e che s'impegnano nella pratica per la liberazione dei poveri dalla miseria e dall'oppressione. Non è dunque opportuno parlare in maniera poco differenziata della teologia della liberazione e collocare sotto la stessa insegna le diverse teologie di liberazione.

2. Al centro di ogni teologia della liberazione si trova l'opzione per i poveri e gli oppressi. Gettando il sospetto sulla teologia della liberazione e condannando certi aspetti, si rischia — malgrado tutte le affermazioni contrarie — di rimettere in questione in generale la solidarietà preferenziale coi poveri e la dimensione politica della testimonianza cristiana della fede...

3. Le assemblee plenarie dell'episcopato latinoamericano di Medellin (1968) e di Puebla (1979) hanno confermato, chiaramente e in maniera profetica, l'essenziale della teologia della liberazione «attraverso l'opzione preferenziale e solidale per i poveri». C'è da temere che gli attacchi globali contro la teologia della liberazione tocchino e minaccino non solo l'opzione di certi teologi, ma quella della Chiesa di tutto un continente. Parimenti, il dubbio vien così gettato sull'impegno socio-politico in altre parti del mondo (Sudafrica, Filippine, ecc.).

4. Quanti criticano la teologia della liberazione dovrebbero rendersi conto che ogni documento teologico diretto contro la teologia della liberazione è utilizzato dal potere nelle dittature latinoamericane come strumento politico per perseguitare ed opprimere tutti i cristiani che s'impegnano a favore dei poveri e degli sfruttati. Essi diventano così — il più delle volte involontariamente — i complici della persecuzione dei cristiani.



«Baracche» di Bogotà
in primo piano.

Dal 15 marzo scorso nella bella città di Bogotà, a 2600 m sul mare, risiede una vera comunità scalabriniana: P. Alex Dalpiaz, P. Mario Ferronato e il sottoscritto.

P. Alex vi risiede già da due anni; come avete già letto nell'Emigrato Italiano, lavora nell'Ufficio - migrazioni della Conferenza Episcopale Colombiana. Fa parte, inoltre, della Commissione Cattolica Internazionale delle Migrazioni, che ha sede a Ginevra, con l'incarico di tenere le relazioni tra tutti gli organismi cattolici dell'America Latina. Fino all'ottobre scorso c'era con lui P. Sante Cervellin, che frequentava l'Università di Bogotà e aveva creato una certa vivacità tra la comunità italiana, specie con la rivista «Il Ciclamino».

PERCHÉ SIAMO QUI?

La Colombia è l'ultimo paese «conquistato» dagli Scalabriniani. La nuova comunità, affittato un appartamento nella zona nord della città, ha costituito il «centro scalabriniano di pastorale vocazionale». L'idea nacque tra i padri che lavorano in Venezuela con gli emigrati italiani, portoghesi e di lingua inglese. Spesso nel loro apostolato quotidiano incontravano molti emigrati

colombiani: perché allora non creare in Colombia un seminario, in modo che possano essere assistiti possibilmente da Missionari Scalabriniani Colombiani?

MOVIMENTO MIGRATORIO

Come molti popoli dell'America Latina, anche i colombiani hanno conosciuto, dopo la seconda guerra mondiale, la tragedia dell'emigrazione. La Colombia conta oggi 28 milioni di abitanti in patria, e due milioni all'estero.

Diamo alcuni dati statistici:

Emigrati colombiani legalmente stabiliti in:	
Venezuela	550.935
USA	150.594
Ecuador, Panama, Europa	160.080

Emigrati colombiani illegalmente stabiliti in:	
Venezuela	400.000
USA	200.000
Ecuador, Panama, Europa	300.000

IL NOSTRO LAVORO OGGI

In questi primi mesi ci siamo proposti di conoscere a fondo la situazione dei seminari e delle case di formazione dei religiosi presenti in Colombia, onde vedere in quale città stabilire il nostro seminario.

Quasi tutti hanno una casa di formazione in Bogotà: sentiremo il loro parere. Raggiungeremo poi le altre città più importanti contattando gli «addetti» al lavoro in campo vocazione: Cali, Popayan, Pasto... al sud della Colombia; più tardi ci recheremo a Medellin, Manizales, Bucaramanga.

Oltre a partecipare il più possibile ai raduni nazionali e regionali sul tema vocazionale, stiamo allestendo un po' di stampa per farci conoscere come missionari per i migranti e metterci così al servizio della chiesa colombiana per aiutare i suoi figli all'estero. Ciò ci permetterà di lavorare tra colombiani, onde capirne il carattere, la cultura e la religiosità.



P. Sergio Morotti e P. Alex Dalpiaz davanti alla Cattedrale di Bogotà.

Da Bogotà, ove risiedono P. Alex Dalpiaz, P. Sergio Morotti e P. Mario Ferronato, riceviamo:

PASQUA A CALI

Dal 29 marzo al 12 aprile fummo a Cali: ci aveva invitato a passare la settimana santa in quella città l'arcivescovo di Cali, Mons. Pedro Rubiano Saenz, che avevamo incontrato nell'ufficio delle Migrazioni della Conferenza Episcopale Colombiana a Bogotà.

Uno di noi fu ospitato nella parrocchia dello Spirito Santo, una parrocchia di condizione sociale medio - bassa: l'altro lavorò nella parrocchia della cattedrale. Fu una ottima occasione per conoscere il mondo religioso di Cali, il modo di vivere dei suoi sacerdoti e i loro problemi coi giovani, compreso il problema vocazionale.

Fummo specialmente impegnati nel ministero delle confessioni, che ci permise di conoscere la sensibilità religiosa del caleno.

Nel Seminario maggiore di Cali risiedono i seminaristi delle diocesi di Cali, Palmira, Buga e Cartago. Vi risiedono 23 teologi, divisi in 4 anni e 35 filosofi, suddivisi in 3 anni, di cui 15 sono del primo anno. Arcivescovo e sacerdoti sono ottimisti in una certa ripresa delle vocazioni sacerdotali. La diocesi non tiene un seminario minore e il lavoro vocazionale è fatto negli ultimi anni del bachillerato. Visitammo pure il seminario di Popayan che ha 23 filosofi; la diocesi manda invece gli 8 teologi a Ibagué.

Cali ha subito e sta subendo una enorme immigrazione dall'interno del dipartimento; pure molto forte è l'emigrazione di caleni all'estero.

PRIME CONOSCENZE A BOGOTÀ

Interessante è stato il colloquio con il P. Fernando Villegas, direttore del departamento Seminari e Vocazioni dello SPEC. Egli è molto critico nei confronti dei seminari minori in quanto essi spesso sono collegi e non danno risultati soddisfacenti. Come zone vocazionali consiglierebbe Antioquia o Bucaramanga.

Sui seminari minori tiene una opinione un po' diversa il P. Aristelio Monroy dei Paolini, che ha lavorato come vocazionista e ora dirige il dep.to delle comunicazioni sociali

dello SPEC. Egli suggerisce di intensificare la promozione vocazione nel 2° e 3° anno di bachillerado, perché possano entrare nel 4° anno. Questo dà a loro la possibilità di conoscere i giovani per tre anni prima del noviziato. La loro esperienza con le vocazioni adulte (= i giovani che entrano in Filosofia) è stata negativa. Dello stesso parere sono i Soma-schi.

Pure loro hanno il noviziato dopo il bachillerado e tengono il seminario minore. Essi pensano che quando i giovani entrano in filosofia sia difficile conoscerli sufficientemente.

Dei seminari diocesani che abbiamo visitato quello di Zipaquirà (vicino a Bogotà) tiene 120 filosofi - teologi, di cui 40 del seminario missionario di Bogotà, che non vanno al seminario maggiore diocesano, perché è pieno.

P. ALEX A LETIZIA

«Passai la settimana santa nella zona più a sud della Colombia, a Letizia. Un'ora e mezza di aereo per arrivare e poi la barca per muoversi lungo il Rio Amazonas.

Per lavorare in questa terra uno deve essere o santo, o pazzo, o povero! Santi sono quei pochi sacerdoti capuccini, diocesani o religiose che vi vivono; poveri sono gli indii; pazzo sono io.

La domenica delle Palme sono andato in jeep in una missione a 6 km, dove ho benedetto le meravigliose palme raccolte dalla giungla. Il giovedì santo alla sera ci fu una processione dove si rappresentò la flagellazione di Gesù. Il venerdì santo mattina sotto una pioggia torrenziale la via crucis durò tre ore. Alla sera si rappresentò la discesa di Cristo dalla croce, fu posto su un catafalco e portato in processione. Sabato sera feci la predica sui dolori di Maria, pure seguita da una processione. La domenica di Pasqua celebrai la S. Messa in un villaggio indio a 11 km da Letizia; la maggioranza della gente venne a Messa senza scarpe. Segui il pranzo in un internato di ragazzi indii, dove mangiai... tartarughe. La gente è molto semplice, buona, però molto povera, perché la terra amazzonica non produce; il clima è molto caldo e umido.

Fu una ottima esperienza apostolica, ma... ritornai molto stanco».

I tre di Bogotà



P. Mario Ferronato davanti al «Congreso Nacional» di Bogotà.

IL NOSTRO LAVORO DOMANI

Con l'anno nuovo pensiamo di aver terminato questa fase iniziale e di essere in grado di fornire ai Superiori le indicazioni sufficienti per la scelta della città colombiana ove stabilire la «nostra» casa di formazione. Allora programmeremo un lavoro vocazionale più specifico, entrando concretamente nel piano delle singole diocesi. Certo che ci vorrà molto «aiuto» per individuare i giovani capaci di abbandonare la loro terra per diventare missionari dei loro compatrioti all'estero.

La prima impressione che ci ha fatto il popolo colombiano è positiva: un popolo con una personalità e una cultura abbastanza solide. Risaltano però subito all'occhio i grossi problemi sociali di cui soffre. La chiesa è giovane e cerca di allinearsi con il popolo per aiutarlo a diventare sempre più se stesso, anche attraverso una fede cristiana più profonda.

La Congregazione vuole mettere il suo carisma a servizio della Chiesa colombiana, perché aiuti il più possibile i quasi due milioni di colombiani all'estero. Questi sono i nostri progetti, non sappiamo però se il piano di Dio sarà lo stesso. Noi lavoriamo con fiducia, perché non stiamo cercando il nostro interesse, semmai — se posso usare questo linguaggio — l'interesse della Chiesa colombiana, cioè del Regno di Dio.

P. Sergio Morotti & C.

POLITICA EMIGRATORIA

SORPRENDENTE ACCELERAZIONE PROVOCATA DALL'APPROVAZIONE DEI COMITATI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Per quello che riguarda la politica emigratoria italiana, il primo mese di primavera merita davvero l'appellativo di «fatidico». Tre furono i fatti ragguardevoli: il 22 marzo ebbe luogo la 7ª sessione del C.I.E.M.; nei giorni 4-5 aprile si tenne alla Farnesina il «Convegno Stato - Regioni sull'Emigrazione»; e il 18 aprile la Camera ha approvato definitivamente la legge che istituisce i Comitati dell'Emigrazione Italiana, cioè i tanto discussi e attesi «Comitati Consolari».

Questi avvenimenti posero in ombra altri fatti di una certa importanza quali la Terza Conferenza dell'Emigrazione Pugliese (Bari 23-24 marzo); la riunione della Conferenza Permanente dei Presidenti delle Regioni (Venezia 29 marzo); e l'insediamento della Consulta Regionale dell'Emigrazione della Campania (Caserta 9 aprile). Senza ricordare la comparsa significativa, anche se scontata, del tema dell'emigrazione al Convegno Ecclesiale di Loreto e alla Festa dell'Amicizia di Bari.

Comunque il fatto di maggiore risonanza fu senz'altro l'approvazione della legge istitutiva dei Comitati dell'Emigrazione Italiana. Noi crediamo che, nella secolare storia dell'emigrazione italiana, non ci sia stata un'altra legge tanto discussa e tanto attesa, fino al punto di diventare il simbolo di tutta una politica, quasi il toccasana capace di risolvere la vasta problematica emigratoria.

Convinti del proverbio che dice «meglio un uovo oggi che una gallina domani», i rivendicatori di ogni colore salutarono l'approvazione della legge anche se essa non corrisponde in pieno alle loro attese. Vedi per esempio il fatto che si tratta di un organismo pressoché «consultivo», con buona pace per altro delle allarmate rappresentanze diplomatiche. È saltato anche il termine «consolare» perché giudicato poco consono al diritto internazionale. La democrazia sembra comunque assicurata dal fatto che si tratta di un organismo elettivo e sufficientemente rappresentativo. A meno che le collettività italiane all'estero, stanche di aspettare che



New Haven (U.S.A.)
«In America o altrove
siamo sempre
Figli d'Italia».



Comunità giovanile di Farfengo (Brescia):
mentre i politici discutono, questi baldi giovani «si compromettono» per Cristo.

l'Italia si ricordi di loro o comunque alquanto inoltrate nel processo integrativo, siano oggi difficilmente recuperabili da una forma di partecipazione di stampo nostrano e quindi si dimostrino poco interessate ad eleggere questi comitati e a farsi rappresentare da loro; soprattutto se i corifei della politica nazionale pretendessero di trascinarle in un isterico e autarchico agone politico.

Ci saranno poi degli altri problemi a rendere difficoltosa se non a pregiudicare l'applicazione della legge. Ne citiamo due. Prima di tutto, saranno rispettati e valorizzati a dovere i tanti benemeriti e dinamici oriundi (= stranieri di origine italiana, spesso i migliori animatori delle nostre associazioni) con il semplice metodo della «cooptazione» previsto dalla legge? Inoltre, quale sarà il rapporto tra le associazioni sorte e gestite all'estero, libere da precisi legami politici, e quelle legate e manovrate dalle casemadri romane?

Comunque sia, questa legge sui «Comitati dell'Emigrazione Italiana» dovrebbe essere il primo tassello di quell'organico programma legislativo che va sotto il nome di «Pacchetto Emigrazione». Questo comprenderebbe la creazione di un'anagrafe degli italiani all'estero con la rilevazione periodica dei medesimi; la legge sulla cittadinanza; la riforma delle scuole italiane all'estero; la legge Stato - Regioni con l'istituzione del «Fondo Sociale per l'Emigrazione» annunciata dal Ministro Gorla al convegno di aprile; la legge di tutela dei lavoratori al seguito di imprese italiane all'estero; e soprattutto l'istituzione del «Consiglio Generale degli Italiani all'Estero» di cui i Comitati dell'Emigrazione Italiana sarebbero i grandi elettori. E l'istituzione di questi Comitati dovrebbe aver sbloccato la situazione e ora consentire la sollecita approvazione dei suddetti provvedimenti legislativi e così arrivare a carnieri ricolmi alla Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione Italiana. Questa, secondo un pubblico annuncio dello stesso Ministro Andreotti, dovrebbe aver luogo entro la fine del 1986, a 11 anni dalla prima famosa e dimenticata Conferenza Nazionale.

Per ora attendiamo le due scadenze previste dalla legge istitutiva dei Comitati dell'Emigrazione Italiana: entro tre mesi l'approvazione del Regolamento di Applicazione ed entro altri sei mesi le elezioni. Queste prime elezioni risulteranno sicuramente una decisiva sperimentazione. Staremo a vedere... e a sperare.

Umberto Marin

**ANGOLO
DEGLI
EX-ALLIEVI**

A BASSANO DEL GRAPPA UNA GIORNATA DI SERENITÀ, RICORDI E PROMESSE

Iniziamo, con questo numero, una rubrica che intende essere periodica. Parleranno i nostri ex-alunni, parleremo di loro. Lo hanno chiesto, e ci fa molto piacere che tanti giovani o maturi professionisti sentano ancora un certo legame con l'ideale di Mons. Scalabrini. Fra tanta gente che sta «fuori» a guardare, c'è ancora qualcuno (speriamo molti) che si getta «dentro», con spirito evangelico: «Ero forestiero, disse Gesù, e mi avete accolto».

Finalmente, domenica 14 aprile, gli ex-allievi scalabriniani hanno potuto trascorrere una giornata diversa, nei luoghi dove avevano vissuto alcuni tra i loro anni più sereni, spensierati e ricolmi di nobili ideali e di grandi progetti.

Parecchio tempo prima era arrivata puntuale la lettera di invito per rivivere una giornata assieme nel Seminario Scalabrini di Bassano.

Ciascuno ha esaminato i propri impegni e molti di noi hanno spostato altri programmi per poter partecipare a questo incontro che resta ancora per parecchi il primo, sincero, onesto e gioioso impegno.

Il «primo amore» (mogli permettendo), che fu l'ideale scalabriniano, il sentirsi parte della famiglia scalabriniana, si ridesta in modo partico-



P. Bruno Murer, presente al Convegno con i suoi amici «di colore».

lare ogni volta che sia possibile trascorrere qualche momento in quella chiesa, in quei corridoi, in quei cortili.

Ma, in modo particolare, sono specialmente le persone che si trovano ogni tanto, a suscitare dei sentimenti veramente appaganti.

Si è così fraternizzato con i vecchi compagni di classe e di giochi, cercando di far ritornare alla mente fisionomie che il tempo ha più o meno modificato. I vari problemi personali piccoli o gravi sono rimasti fuori dai cancelli. Ci si è goduto una boccata di serenità e di tranquillità. Sono riemersi, invece, pungenti i problemi dell'emigrazione.

P. Francesconi, il relatore ufficiale, con una sentita e chiara esposizione di dati e di situazioni ci ha fatto rivivere il dramma dell'emigrazione come un problema che dovrebbe coinvolgere ognuno di noi, perché ormai tutti siamo toccati da questa realtà, perché persone nuove possono venire ad abitare vicino a noi, oppure noi stessi siamo costretti a trasferirci in altre zone per svariati motivi.

Ma oltre a questo tipo di emigrazione in casa nostra, sono molto più drammatiche le situazioni in altre zone del mondo, dove le emigrazioni sono di natura differente e oltre all'emigrato, accettato e ben voluto per le sue doti, si trova spesso colui che è stato costretto a partire dalla propria casa per colpa della miseria e delle ingiustizie sociali o politiche.

Il Padre ci ha parlato della situazione dell'emigrazione nel mondo (Colombia, Messico, Filippine) durante l'omelia della messa celebrata nella sempre sontuosa cappella. Il tema è stato poi ripreso durante la conferenza, quasi per significare che ci deve essere uno stretto legame, e non solo simbolico, tra messa e vita vissuta. La realtà migratoria doveva, in qualche modo, diventare messa e viceversa.

Ci siamo allora chiesti che cosa potesse significare per noi ex-allievi scalabriniani il fenomeno dell'emigrazione.

Vale senz'altro la pena ritrovarsi a Bassano o in qualche altra parte per incontrare Missionari ed amici, ma forse questo non è sufficiente: «Il problema emigrazione non ci dovrebbe lasciare indifferenti», pensavamo. La «serenità» provata in quelle ore e «i ricordi» sempre simpatici e sinceri ci hanno spinto a stendere un piccolo programma di intervento nel mondo dell'emigrazione. Sono «promesse» di impegno che riteniamo utili, perché il nostro passato non resti solo ricordo.

* * *

A questo ci hanno stimolato anche le parole di P. Bruno Murer che con i suoi tre amici di colore ci ha ricordato come centinaia di migliaia di persone del terzo mondo sono i nuovi migranti





emarginati in casa nostra. Ma poiché tra il dire e il fare c'è sempre di mezzo il mare (anche se oggi in aereo il mare si sorvola in un lampo) un gruppo ristretto di lavoro, volenteroso e realista, intende, a nome di tutti gli amici, scendere terra terra per vedere che cosa in concreto si può programmare ed attuare, nella posizione di laici impegnati, verso il mondo della emigrazione - emarginazione.

I campi e modi d'azione possono essere i più vari: informarsi ed informare, stimolare, sensibilizzare, reagire a rigurgiti di xenofobismo che non sono lontani neppure da questa terra del Veneto che ha provato in un secolo il morso disumano dell'emigrazione per 3 milioni dei suoi figli; partecipare attivamente a qualche movimento o gruppo d'azione per scuotere l'opinione pubblica su questo problema.

* * *

Ed allora, per non rimanere nel vago, vogliamo ricordare due punte avanzate e «calde» di questo iceberg nella nostra penisola ove affluiscono

stranieri in cerca di quello che i nostri Italiani hanno ricercato oltr'alpe e oltre oceano: Milano e Roma, due città ove lavorano da alcuni anni forze scalabriniane nello spirito del Padre dei migranti.

Ritorniamo su questi problemi per chiarificazioni ed iniziative sulle pagine di questa rivista. Intanto vogliamo ricordare che lo scorso Natale gli ex-allievi hanno steso una mano a una comunità di migranti al confine Paraguay - Brasile e che in questo incontro hanno già aperto un fondo di due milioni per interventi da precisare prossimamente.

Per questo ricordiamo a tutti gli amici che, per ogni pensiero concreto, il punto di riferimento istituito dagli «ex-allievi pro - migrantibus» è il c.c.p. 15534365 - Seminario Scalabrini di Bassano del Grappa (VI).

E così tutti i salmi terminano in gloria; ma questa volta è una gloria «cristiana», una mano tesa scalabriniana per chi è ancora sulla via dell'esodo. A presto!

Umberto Caverzan

(continua da pag. 5)

re per intercessione della Madonna di Monte Berico, che resta sempre la «Mamma dei Vicentini» anche nel lontano e «profondo» Oklahoma.

Arrivò la domenica 5 agosto. Le due cerimonie si svolsero in un clima di intensa devozione cristiana. Alla Messa speciale in inglese, seguita in questa lingua anche da qualche italiano che aveva in mano il testo ciclostilato e che si ricordava qualcosina dell'inglese studiato alle medie, Tammy lesse, e molto bene, le parti preparate per lei; qualche canto religioso, sempre in inglese, venne cantato, o meglio diffuso, da una musicassetta registrata nelle Filippine e che io avevo portato con me dalle mie «vacanze - premio» di sei mesi, trascorse ad Adelaide (Australia). Quanti ricordi cari anche per me quel giorno.

La predica fu brevissima; avevamo già troppo parlato di religione in casa, e poi a chi o a che sarebbe servito prolungare una Messa con un battesimo in attesa?

Durante il battesimo, amministrato da Mons. Bello, Randy fu bravo come un angioletto e calmo come un agnellino. Osservatelo nella foto, al termine del suo passaggio fra i «battezzati», cioè i veri cristiani. Che ne dite?

Dopo la Chiesa, una visita al cimitero a ricordare e a pregare per il nonno e tutti i «cari» defunti.

Poi su in montagna per un pranzo coi fiocchi, più solenne e più bello non poteva essere, lassù all'aria pura e fresca fra i boschi, al confine tra le province di Vicenza e Belluno, con un panorama incantevole da tutte le parti, meglio, molto meglio di un «circorama».

A una certa ora mi feci riportare in basso e a casa da uno zio di Tammy, vigile urbano di Basano, il Sig. Vizzini Luigino che fu anche il fo-

tografo d'occasione e che qui ringrazio sentitamente per quanto ha fatto, sempre così gentilmente e alle volte con suo vero sacrificio: l'amore è proprio attivo e disinteressato quando c'è davvero! Anche la stampa si interessò dell'inusitato avvenimento. Alludo al Bollettino Parrocchiale di Solagna: «La Squilla del Brenta» ne parlò ampiamente nel numero di dicembre '84 nel suo «Angolo degli Emigranti», riservato ai Solagnesi sparsi nel mondo intero. Quanti sono? Forse metà dei nati sul luogo.

A Tammy e a Randy, ritornati sani e salvi alla loro Lawton, non mi resta che inviare da Bassano i più cari saluti e il più sincero augurio di ogni bene, e soprattutto che vivano la loro Prima Comunione e il S. Battesimo con una autentica ed esemplare vita di buoni cattolici anche laggiù nella loro città, in maggioranza protestante o indifferente. Siate di buon esempio a tutti e di consolazione alla vostra famiglia.

So long Tammy, so long Randy! La ricordate la bella canzone popolare della vostra grande terra americana: «So long, Marianne»? La ricordate o no? L'avete mai sentita cantare almeno?

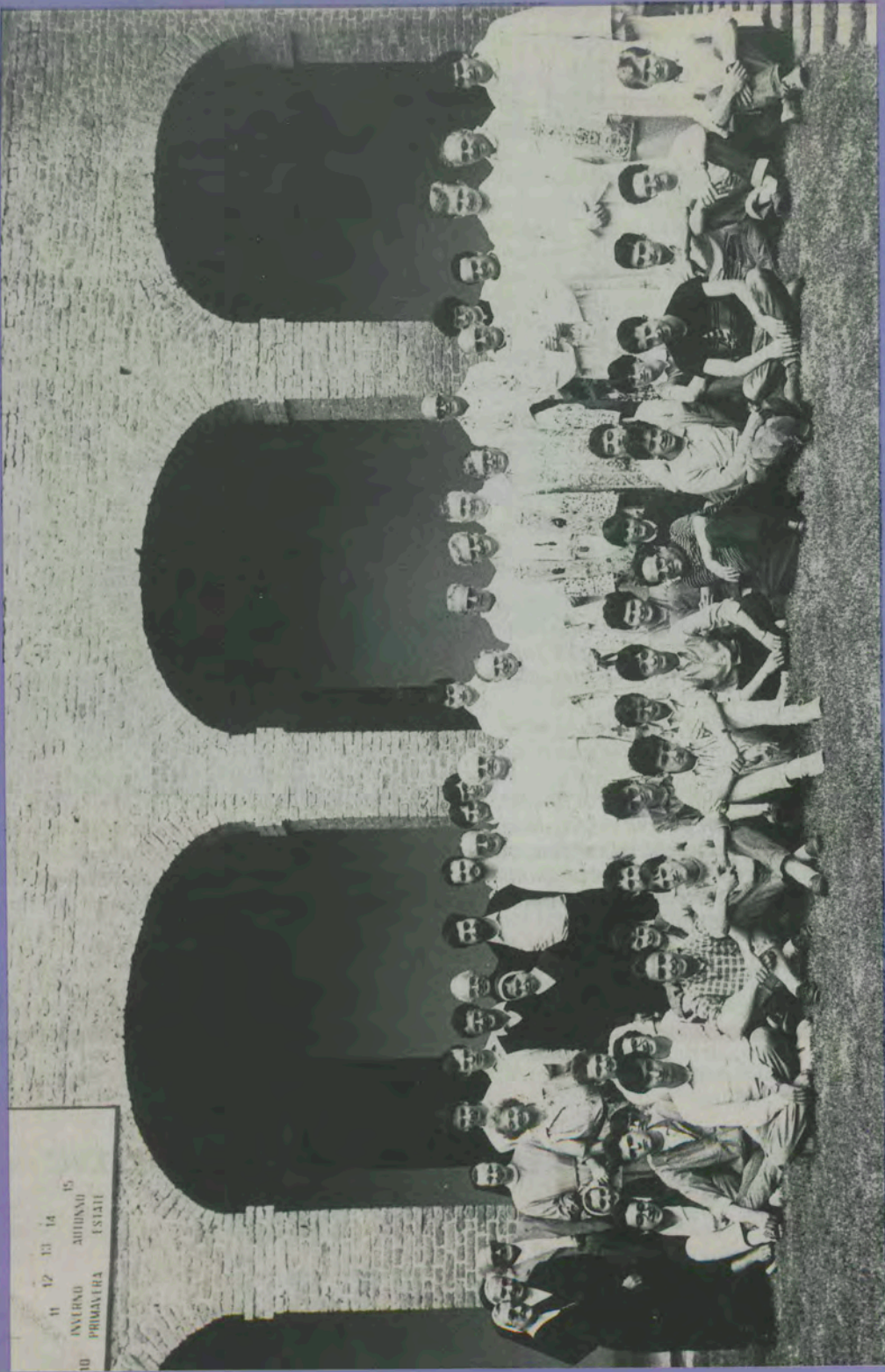
Purtroppo dobbiamo chiudere con una notizia dolorosa, almeno umanamente parlando. In questi ultimi mesi se ne è tornata al Signore nonna Valentina, morta quasi improvvisamente. Dal cielo pregherà certamente per i suoi tre nipoti dell'Oklahoma, per i loro genitori e un po' anche per il povero sottoscritto che, come mi confessò dopo la cerimonia, le aveva portato «in casa e in cuore» tanta gioia cristiana. Beh! non proprio io, ma il Buon Dio, signora Valentina.

Un arrivederci anche per lei.

P. Antonio Ferronato, CS



**Direttore e Redazione
augurano a tutti
BUONE FERIE**



Piacenza, 1° giugno 1985: solenne celebrazione del 25° di sacerdozio di alcuni confratelli, presente il Superiore Generale P. Sisto Caccia, in occasione dell'80° anniversario della morte del Ven. Fondatore Mons. Scalabrini.